

Il fatto. Da Torino a Vicenza fino a Terni, le storie d'aiuto e integrazione. La Ue valuta le richieste di Conte su cabina di regia e operazione Sophia

L'Italia che accoglie

*Dove l'impegno chiesto dai vescovi è già la realtà
Sulle nuove rotte dei migranti naufragio in Yemen*

Dopo l'appello della Cei sull'accoglienza, una fotografia delle comunità attive. Partiti con piccoli gruppi, i progetti per i migranti han-

no, via via, coinvolto un numero crescente di volontari e oggi si stanno diffondendo sempre più nei territori. Intanto i trafficanti

moltiplicano i percorsi per aggirare i controlli, naufragio con 160 persone all largo dello Yemen. La guerra (con bombe italiane) nella peni-

sola araba sposta i flussi verso il Maghreb. In Croazia fermati stranieri nascosti nei furgoni

PRIMOPIANO PAGINE 4 E 5

Le esperienze. Partiti con piccoli gruppi, i progetti per i migranti hanno, via via, coinvolto un numero crescente di volontari e oggi si stanno diffondendo sempre più nei territori. Dove l'integrazione vince sulla diffidenza iniziale

Ecco i frutti di chi «osa» l'accoglienza

Nelle città, tra la gente comune: così l'impegno invocato dai vescovi è già realtà

Qui Piemonte

Moglie, marito e 12 profughi La famiglia speciale di Leinì

PAOLO LAMBRUSCHI

INVIATO A TORINO

Farsi carico per un anno e mezzo di una famiglia di 12 profughi siriani arrivati dal Libano con i corridoi umanitari, organizzati da Chiesa valdese e comunità di Sant'Egidio, su incarico del consiglio pastorale. Partire contando solo un appartamento messo a disposizione da una parrocchia di Leinì, nel Torinese, e poi via via conquistare il sostegno di 50 volontari, tra cui non credenti e fedeli di altre fedi, uniti dall'obiettivo di accogliere e integrare gratuitamente, finanziandosi con donazioni, offerte e il contributo di istituzioni pubbliche e private.

A costo zero per lo Stato con un grande investimento in amore per il prossimo e il ritorno di una comunità che si allarga e si rafforza. Un'esperienza straordinaria e controcorrente, quella avviata da Daniela e Renzo Marcato, rispet-

tivamente 51 e 57 anni, sposati e con tre figli ormai grandi. Che stende al tappeto la narrazione tossica che accanto alla parola "accoglienza" mette per riflesso condizionato l'inglese "business", spesso senza sapere di che cosa si sta parlando. Ma non è un'eccezione a Torino, come conferma Sergio Durando, responsabile diocesano della Pastorale dei Migranti.

«Nel 2015 – spiega – quando il Papa lanciò l'appello all'Europa ad accogliere una famiglia in ogni comunità ci siamo interrogati sulla risposta da offrire. Abbiamo scelto, su indicazione del vescovo Cesare, di puntare, con spazi e alloggi di proprietà di diocesi, parrocchie e istituti religiosi, sui migranti che, terminato il periodo di permanenza nei Cas e nei centri Sprar o i minori non accompagnati che compiono 18 anni, devono lasciare la comunità e rischiano di finire sulla strada». I costi? A carico della diocesi e delle parrocchie con contributi di privati perlopiù. Poi si sono aggiunti anche i profughi dei corridoi umanitari.

Al 30 giugno i migranti erano 538. Ma il mosai-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

co torinese è complesso. Ci sono parrocchie con dormitori e istituti religiosi che magari mettono a disposizione di altri gli stabili per accogliere che sfuggono ai censimenti. Poi ci sono le occupazioni. La diocesi nel 2014 aveva già avviato l'esperienza di ristrutturazione dello stabile occupato da 80 migranti a pochi passi da piazza Massaua. Altra partita complicata quella dell'ex Moi, le palazzine dell'ex villaggio olimpico occupate da circa mille migranti che il legittimo proprietario rivuole e che vanno sgombrate. In una parte dell'Arcivescovado, ad esempio sono ospitate 30 persone che vivevano negli scantinati, dove le condizioni erano molto critiche e altri 30 sono stati accolti nella Città dei ragazzi. Anche la Chiesa ha dato un forte contributo economico.

Torniamo all'esperienza del Marcato. Quando arrivano gli ospiti a Leinì ci sono due famiglie di fratelli e tre persone disabili gravi: due donne sordomute e un uomo in carrozzella.

«In più, una donna ha partorito due figli nello stesso anno, a gennaio e dicembre 2017», aggiunge sorridendo Daniela, impiegata in una ditta che produce ausili per disabili.

Ma l'esperienza aggrega, la conoscenza delle persone e del progetto «Filo di speranza» fa cambiare opinione ai contrari e agli scettici anche nella comunità cristiana.

«La famiglia – continua Renzo, che ha un'atti-

vità in proprio per inserire lavoratori svantaggiati – è stata accolta in una casa adibita anche a Centro Caritas parrocchiale, dove si distribuiscono cibo e abiti alle famiglie in difficoltà per evitare discriminazioni e oggi si tengono corsi di formazione. Poi si è seguito l'iter dell'integrazione con scuola, corsi di lingua italiana e professionali. Le due donne sordomute sono state mandate all'istituto dei sordi di Pianezza, che si è subito reso disponibile, dove hanno stretto finalmente diverse amicizie». La rete ha funzionato, il progetto è stato un successo.

«C'è chi ha messo a disposizione un'ora, chi un contributo economico, chi ha insegnato italiano. Ci siamo finanziati con cene solidali e spettacoli».

Oggi una famiglia, ottenuto i permessi come rifugiati, si è trasferita in Germania. L'altra è rimasta e ha conquistato l'autonomia economica dopo averla conseguita. Mentre un nipote e lo zio disabile sono riusciti a trovare una casa a pian terreno. Tutti sottolineano i coniugi, pagano puntualmente l'affitto.

Perché i Marcato si sono messi in gioco? E di questi tempi lo rifarebbero?

«Per fede e rispondere all'appello del Papa. Non è possibile per un cristiano non accogliere o restare indifferente», dicono in coro. Hanno appena riunito il gruppo dei volontari e sì, di questi tempi proprio lo rifarebbero.

LA STORIA

A Rivoli i «nuovi vicini» sono dieci gambiani

Non è rimasto sordo all'appello all'accoglienza del Papa e dell'arcivescovo Cesare Nosiglia. Così Don Giovanni Isonni, responsabile dell'Unità pastorale di Rivoli, ha individuato una casa riservata alla settimane comunitarie dei giovani nella parrocchia di San Martino e l'ha messa a disposizione dell'ufficio migranti diocesano. Sono arrivati 10 ragazzi, profughi gambiani, accolti da un gruppo di volontari molto strutturato dai 20 ai 60 anni che hanno accompagnato l'educatore diocesano.

«Sorpontentemente – dice don Giovanni – l'iniziativa è stata ben accolta dai parrocchiani. Abbiamo invitato i profughi a un pranzo comunitario in parrocchia. Quando entrano, due coniugi anziani li guardano e mi dicono: «Sono loro i nostri nuovi vicini?». Per me è stato liberante. Nessuno di loro è cristiano, ma si sentono parte della comunità».

E l'aiuto agli italiani poveri? Don

Giovanni non si scompone. «Ogni sera, grazie ai volontari, abbiamo un dormitorio e ospitiamo 60 persone, molti sono italiani. Diamo una mano come sempre a chi bussava alla porta».

Paolo Lambruschi

“

La tragedia dei migranti ci chiede di osare la solidarietà, la giustizia e la pace. Avvertiamo in maniera inequivocabile che la via per salvare la nostra stessa umanità dalla volgarità e dall'imbarbarimento passa dall'impegno a custodire la vita. Ogni vita. A partire da quella più esposta, umiliata e calpestata.

La Presidenza CEI

”

Qui Veneto

Canoniche e frazioni aperte La sfida dell'ospitalità diffusa

FRANCESCO DAL MAS
VICENZA

Novale non ha neppure 5mila abitanti. È in provincia di Vicenza. Ed è una delle prime parrocchie che ha ospitato in canonica, ancora anni fa, i profughi in arrivo. Si è costituito il gruppo "Novale accogliente" per una efficace integrazione. In seguito sono arrivate le comunità di Schio, di Poleo e del Sacro Cuore. Già 200 sono gli scampati dalla guerra e dalla violenza accolti dalla Chiesa locale. E il vescovo Beniamino Pizziol ha sollecitato, nei giorni scorsi, un nuovo sforzo di generosità. Dall'altra parte del Nordest, fra le montagne della Carnia, ecco altri esempi di ospitalità diffusa in parrocchia. Socchieve e Preone hanno poche centinaia di residenti. Qualche timore iniziale non mancava. «Ma col tempo, gli ospiti della canonica sono stati presi in carico dalle famiglie stesse del paese – racconta il parroco, monsignor Pietro Piller – che li hanno accompagnati lungo il delicato itinerario dell'integrazione». «Sono circa 500 i migranti accolti oggi dalla Chiesa friulana, di questi un centinaio in 15 parrocchie, una cinquantina in 4 istituti religiosi, i restanti in appartamenti e altre strutture», spiega il direttore della Caritas diocesana, Paolo Zennarolla.

A Gemona del Friuli, la capitale del terremoto, si è costituito, per iniziativa della parrocchia, un coordinamento, che coinvolge anche il volontariato laico, e

che si prende cura di ogni problema dell'ospitalità. Ritornando a Vicenza, il vescovo Pizziol, si è rivolto direttamente alla diocesi, dopo una recente visita ai missionari vicentini in Africa, affermando che non basta dire «aiutiamoli a casa loro». Ma anzitutto si pone il dovere di ospitare qui



Il vescovo Pizziol in Africa

Il richiamo della Chiesa ha trovato la pronta risposta delle comunità, anche fra le montagne. La mobilitazione esemplare di Novale

chi è nel bisogno. E, poi, di organizzare azioni concrete di sviluppo nelle terre da cui provengono. Ad oggi, nel territorio diocesano sono attivi 17 appartamenti, nei quali sono ospitati una ottantina di migranti, ed altre strutture ecclesiali per un totale di oltre 200 persone accolte. Ma è necessario un supplemento di aiuto, afferma il vescovo

Pizziol. «Invito perciò ogni cristiano, ogni uomo e donna di buona volontà a praticare una qualche forma di volontariato, mettendosi a disposizione della Caritas diocesana e parrocchiale, o di altre associazioni, individuando piccole strutture di accoglienza». L'analogo appello del 2015 ha prodotto importanti risultati. La scelta ecclesiale di privilegiare la forma dell'accoglienza diffusa, dando ospitalità a 4 persone per appartamento e coinvolgendo i volontari della comunità locale, si è rivelata positiva, per il vescovo, su molti piani, sia dell'inclusione abitativa e lavorativa (che ha portato ad effettiva autonomia), sia della sensibilizzazione delle comunità. E poi l'attenzione alle terre d'origine dei profughi. «Come diocesi di Vicenza vogliamo impegnarci, insieme a tante altre organizzazioni (Cuamm, Ong, operatori umanitari, volontari e cooperatori) e soprattutto attraverso le centinaia di missionari e missionarie vicentini, a individuare progetti e iniziative in grado di riscattare le persone dalla miseria, dalle malattie, dalla mancanza di istruzione». Pizziol e la Diocesi pensano alla realizzazione di scuole di base, di centri di formazione professionale, di raccolta e distribuzione di farmaci, della cura delle mamme con i loro figli, della coltivazione continua e mirata di orti, «accanto a tante altre iniziative che uno spirito solidale e creativo può suggerire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui Umbria

Birikti e Tesfaye, due mamme per l'abbraccio di tutta Terni

ELISABETTA LOMORO

TERNI

Nove anni trascorsi nei campi profughi in Etiopia, dove trovano rifugio migliaia di eritrei in fuga dalla guerra civile. Come Birikti giovane donna eritrea di 34 anni, ospitata in una struttura di Amelia (Terni), arrivata con i suoi tre figli, fra i 15 e i 17 anni, attraverso i corridoi umanitari attivati dalla Conferenza episcopale italiana, attraverso la Caritas e dalla Comunità di Sant'Egidio, che prevede un trasferimento protetto in due anni di migliaia di famiglie del Corno d'Africa, che fuggono dalla tirannia, dalle malattie e dalla povertà assoluta. Un progetto che si affianca a quello che coinvolge oltre alla Comunità di Sant'Egidio, anche la Tavola Valdese e la Federazione delle Chiese Evangeliche Italiane.

«Mia sorella è morta nella guerra civile – racconta Birikti – come anche mio marito. Così ho dovuto badare da sola a questi tre ragazzi, di cui uno è mio nipote. Ho dovuto fare i conti con una situazione economica difficile, a cui si sono aggiunti dei problemi di salute, così ho deciso di andare in Etiopia, dove sono rimasta un anno, in un campo profughi, prima di arrivare in Italia grazie ai corridoi umanitari. Ora qui sto bene, il nostro percorso non è finito, la strada è ancora lunga, ma da quando siamo arrivati abbiamo trovato per la prima volta la speranza di un futuro migliore».

Poi l'arrivo a Terni con l'accoglienza nella casa di Capitone, dove Birikti e i tre ragazzi sono ospitati dal ve-

sco, Giuseppe Piemontese, insieme al direttore della Caritas diocesana, Ideale Piantoni, al presidente dell'associazione San Martino, Francesco Venturini, agli operatori, i tutor e le suore che vivranno con loro, insieme all'altra famiglia eritrea che è arrivata lo scorso 27 febbraio. «Siete i benvenuti – ha detto



Il vescovo Piemontese

Le giovani, arrivate coi corridoi umanitari, sono qui coi loro figli piccoli. Una anche con il nipote: sua sorella è stata uccisa in Eritrea

il vescovo –. Vi siamo vicini e cercheremo di essere per voi una nuova famiglia, con la quale condividere la quotidianità e il percorso di integrazione nel miglior modo possibile, nella fraternità e amicizia».

Per i profughi saranno attivati percorsi di formazione linguistica e inserimento nella società e nel mondo del lavoro. I bambini saranno af-

fiancati anche dal punto di vista scolastico, assicurando ai quindici profughi eritrei, accolti nelle strutture della Caritas, assistenza da parte delle suore africane della Nostra Signora dell'Incarnazione, che vivranno con loro nella casa, e di beneficiare della mediazione linguistica e di sostegno degli operatori della Caritas-San Martino e cure mediche adeguate.

Il cammino di Tesfaye, invece è appena cominciato: la giovane mamma è sbarcata nei giorni scorsi, destinata ad una casa nei pressi di Narni, con lei tre bambini: «Siamo rimasti a lungo in un campo profughi nel Tigray – racconta, anche lei in lingua tigrina – per sfuggire dalla guerra. Ora spero davvero di ricominciare a vivere, vorrei dare un futuro ai miei figli». Ad aiutare le famiglie nel percorso di integrazione ci sono Giuseppe Mottolese e sua moglie: «Più che tutor, sono come un secondo padre per queste persone – dice –. Mi occupo di tutte le loro necessità. Hanno bisogno di tante cose ed una grande voglia di inserirsi in fretta nei nostri costumi: il loro è un sogno grande, ma poi devono scontrarsi con una realtà più difficile di quanto previsto».

A Perugia invece, presso la struttura gestita dalla Diaconia Valdese ci sono due giovani siriani poco più che ventenni. Sono i primi di un progetto che a breve coinvolgerà insieme attraverso borse di studio studenti dell'Università di Perugia e studenti siriani.

(ha collaborato

Emanuele Lombardini)

© RIPRODUZIONE RISERVATA